

# Servizio migranti

2/2018

SIMONE M. VARISCO

## IMPRONTE E SCIE

50 anni di Migrantes e migranti



ISTITUZIONALE

EMIGRAZIONE

ROMESINTI

CIRCENSI E FIERANTI

IMMIGRATI E PROFUGHI



 tau editrice

**“Comunità accoglienti”  
Uscire dalla paura**

**“Impronte e scie.  
50 anni di Migrantes e migranti”**

# L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA DAL 1876 AL 1976

## Uno sguardo d'insieme

Antonio Cortese

In continuità con uno studio precedente dello stesso autore dal titolo *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. Brevi riflessioni sulle cause che l'hanno determinata*, questo volume tratta il caso specifico francese con l'intento di fare luce sulle motivazioni che hanno portato all'importante flusso migratorio italiano, verso questo Paese d'Oltralpe, in un secolo fondamentale (1876-1976).

«Conoscere questa storia – si legge nella *Prefazione* al libro – è indispensabile per la comprensione dei fenomeni più recenti e addirittura per capire la mobilità dei nostri giorni. La storia è, da sempre, fondamentale per l'interpretazione di legami sociali che perdurano nel tempo pur rinnovandosi e mutando».



# Servizio Migranti

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES  
ANNO XXVIII N. 2 Aprile/Giugno 2018

2/2018

**Rivista di formazione e di collegamento  
della Fondazione Migrantes**

Direttore responsabile:

*Ivan Maffei*

Direttore-Capo redattore:

*Giovanni De Robertis*

Comitato di redazione:

*Laura Caffagnini, Franco Dotolo, Raffaele Iaria,  
Delfina Licata, Etra Modica, Silvano Ridolfi*

ISSN 0037-2803

**Contributi 2018**

Italia: 21,00 Euro

Estero: 31,00 Euro

Un numero: 4,00 Euro

C.C.P. n. 000024560005

IBAN: IT25 S076 0103 2000 0002 4560 005

intestato a:

Migrantes - Servizio Migranti

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Trimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010845

intestato a:

Fondazione Migrantes CC Stampa

Bonifico bancario

c/o Banca Prossima S.p.A.

Filiale 05000 - Milano

IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845

BIC: BCITITMX

Progetto grafico e impaginazione: Tau Editrice - [www.editricetau.com](http://www.editricetau.com)

Stampa: Litografitodi Srl - Todi (PG)

# SOMMARIO

## **EDITORIALE**

- 7 La storia della Migrantes oggi  
*Giovanni De Robertis*

## **LA VOCE DEI VESCOVI**

- 9 “Comunità accoglienti” - Uscire dalla paura  
*Conferenza Episcopale per le Migrazioni - CEI*

## **CONTRIBUTI E RICERCHE**

- “Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti”  
*Convegno di presentazione (Roma, 11 maggio 2018)*
- 17 Saluti istituzionali  
*Guerino Di Tora*
- 19 Saluto di presentazione  
*Giovanni De Robertis*
- 21 L'attenzione della Chiesa in Italia alla mobilità oggi  
*Nunzio Galantino*
- 25 L'impegno della Fondazione Migrantes nella storia  
*Gian Carlo Perego*
- 33 Presentazione dell'opera  
*Simone Varisco*
- 37 Dall'UCEI alla Migrantes: memoria viva  
*Silvano Ridolfi*

41    Messaggio di saluto  
      *Mario Papa*

**DOSSIER/INSERTO:**

I     I *Millennials* con background migratorio,  
      nuovi cittadini “felicitamente italiani”  
      *Cristina Pasqualini*

# LA STORIA DELLA MIGRANTES OGGI

Don Giovanni De Robertis

Direttore generale Migrantes

**P**roporre la storia della Fondazione Migrantes oggi, a 30 anni dalla sua istituzione, non significa solo rievocare la memoria del passato, né offrire al lettore soltanto uno studio storico – sebbene certamente anche di questo si tratti, e per giunta lungo e accurato. Il rischio, in questi casi, sarebbe infatti quello di dare l'impressione di occuparsi di qualcosa di già concluso, di un percorso – per quanto lungo e significativo – ormai compiuto e nei confronti del quale, per diversi motivi, si intende voltare pagina.

Il nostro obiettivo, così come quello dell'autore della ricerca, lo storico Simone Varisco, è invece quello di ripercorrere la storia della cura pastorale dei migranti da parte della Chiesa italiana non per semplice erudizione, quasi in modo celebrativo, ma per renderci capaci di accogliere le sfide che le migrazioni ancora oggi pongono alla Chiesa. Come dice bene mons. Gaetano Bonicelli, già direttore dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI), in un suo intervento del 1976, «la storia non è un passatempo per disoccupati, ma dovrebbe costituire il polmone di ogni uomo di azione. È nella verifica delle linee dell'azione passata che si recupera lucidità e coraggio per l'impegno presente. Proprio dalla esperienza di questi cento anni di presenza della Chiesa italiana tra gli emigrati, dalle difficoltà superate e dalle tensioni presenti, è possibile ricavare alcuni orientamenti». È questa una delle molte citazioni attraverso le quali e sulle quali è costruita la ricerca, la cui caratteristica, forse tra le principali, è quella di aver voluto dare voce ai protagonisti della storia.

Il cammino della Fondazione Migrantes, infatti, non soltanto ha ancora molto da dire ma – ed è questo il nostro auspicio – anche da *dare*. Per questa ragione, accanto alla storia istituzionale della Migrantes, necessaria per comprenderne passato, presente e futuro, si è scelto di porre una storia della pastorale dei quattro settori della mobilità ancora oggi di competenza della Migrantes: emigrati italiani, rom e sinti, circensi e gente dello spettacolo viaggiante, immigrati e profughi. Nel complesso, il risultato è una meticolosa fotografia degli ultimi 50 anni della pastorale della Chiesa che vive in Italia e che trova nella Fondazione Migrantes, così come nell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana che l'ha preceduta, due protagonisti di primo piano. Il popolo dei migranti – che per molti oggi coincide con gli stranieri presenti in Italia, con il rischio di dimenticare i sempre più numerosi emigrati italiani all'estero, i rom, i sinti e quanti lavorano nello spettacolo viaggiante – è ancora oggi fra i più vulnerabili, spesso dimenticato dalle istituzioni, a volte disprezzato. Da qui l'attualità della Fondazione Migrantes e della sua stessa storia, a testimonianza di come, anche nella Chiesa, il cammino fatto necessita di essere continuato, perché ancora incompiuto.



# "COMUNITÀ ACCOGLIENTI"

## *Uscire dalla paura*

Lettera alle comunità cristiane a 25 anni dal documento  
"Ero forestiero e mi avete ospitato" (1993-2018)

Conferenza Episcopale Italiana  
Commissione Episcopale per le Migrazioni

Venticinque anni fa, la Commissione ecclesiale per le migrazioni pubblicava il documento *Ero forestiero e mi avete ospitato*, interpretando e accompagnando il fenomeno dell'immigrazione nei suoi inizi e sviluppi in Italia "con gli occhi della fede". A venticinque anni di distanza avvertiamo la necessità, come pastori, di condividere una riflessione sul tema dell'immigrazione: parola di aiuto al discernimento comunitario, di stimolo a rendere la nostra fede capace, ancora una volta, di incarnarsi nella storia, di gratitudine e di incoraggiamento a quelle comunità che già hanno accolto.

Ciò che ci spinge a prendere nuovamente la parola è il profondo cambiamento che in questi anni continua a segnare il fenomeno migratorio nel nostro Paese, per rispondere nuovamente alla domanda del Signore a Caino, richiamata da papa Francesco nel suo viaggio a Lampedusa: "Dov'è tuo fratello?" (Gn 4,9).

L'immigrazione nel 1993 era un fenomeno "nuovo" ed emergente, di cui non si riusciva ancora a cogliere le dimensioni e le prospettive. Secondo i dati del Ministero dell'Interno gli immigrati regolari in Italia erano infatti 987.405, in maggioranza europei dell'Unione Europea e dell'Europa orientale (36,85%); seguivano gli africani (29,13%), gli asiatici (17,47%) e gli americani (15,95%); 559.294 erano stati i permessi di soggiorno per lavoro e 144.410 per ricongiungimento familiare; 7.476 le richie-

### 1. Introduzione

### 2. L'immigrazione nel 1993

ste d'asilo, 65.385 erano gli studenti nelle scuole<sup>1</sup>; 10.000 i matrimoni misti e tra stranieri (3% del totale); 17.000 i nati nelle famiglie con almeno un genitore straniero<sup>2</sup>.

### 3. *L'immigrazione nel 2018*

Dal 1993 ad oggi l'immigrazione è diventata nel nostro Paese un fenomeno sorprendente nel suo incremento, anche se negli ultimi anni esso si è fermato ed è aumentato invece il numero degli emigranti italiani.

Gli immigrati in Italia hanno infatti raggiunto e superato all'inizio del 2016 il numero di 5 milioni con un'incidenza sulla popolazione totale pari all'8,3%. Non dimentichiamo che il 52,6% di questi sono donne, portatrici di esigenze e sensibilità specifiche, e che nel 2016 sono arrivati in Italia più di 25.000 minori stranieri non accompagnati. Nel complesso, oltre il 50% dei migranti proviene da un Paese dell'Unione o dagli Stati dell'Europa Centro-Orientale non appartenenti all'Unione; il 22,9% del totale proviene da un solo Paese europeo, la Romania, e con cinque Paesi (Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina) che da soli hanno oltre il 50% dei migranti. Considerando le ripartizioni territoriali, nell'insieme delle regioni del Nord risiede il 58,6% del totale della popolazione straniera; 2.400.000 sono i lavoratori e oltre 550.000 gli imprenditori immigrati; quasi 815.000 sono gli studenti stranieri nelle nostre scuole, di cui oltre il 50% nato in Italia. Nel 2016 circa 24.000 sono stati i matrimoni misti o tra immigrati (14,1% del totale dei matrimoni); 72.000 i nuovi nati da famiglie straniere (14,8% sul totale)<sup>3</sup>. Alla fine del 2017 erano in accoglienza nel nostro Paese 183.681 richiedenti asilo e rifugiati: appena il 3 per mille dei residenti<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> I dati riportati sono presenti in: Caritas di Roma, Dossier Statistico Immigrazione 1994, Anterem Edizioni Ricerca, Roma, 1994.

<sup>2</sup> Cfr. Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese 1993; Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese 1994.

<sup>3</sup> I dati riportati sono presenti in: Caritas e Migrantes, Rapporto Immigrazione 2016, Tau Editrice, Todi (PG), 2017.

<sup>4</sup> Fondazione Migrantes, Il Diritto d'Asilo 2018 "Accogliere, proteggere, promuovere, integrare", Tau Editrice, Todi (PG), 2018.

Mentre nell'ultimo triennio il numero degli immigrati è rimasto pressoché stabile ed è cresciuto il numero dei richiedenti asilo, il numero degli emigranti italiani è continuato a crescere: nell'ultimo anno oltre 124 mila italiani hanno spostato la loro residenza oltreconfine<sup>5</sup>; secondo l'OCSE l'Italia è all'ottavo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi di provenienza dei nuovi immigrati. Non possiamo poi dimenticare che a fronte di 5 milioni di immigrati in Italia, 5 milioni di italiani sono oggi emigranti nei cinque continenti alla ricerca di un lavoro e di una vita dignitosa.

Nel Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018 papa Francesco, in continuità con il Magistero di Papa Benedetto e del Santo Papa Giovanni Paolo II, ha ribadito che *«tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie responsabilità»*<sup>6</sup>. I Vescovi italiani – negli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 – hanno ricordato che il fenomeno delle migrazioni è *«senza dubbio una delle più grandi sfide educative»*<sup>7</sup>. Siamo consapevoli che nemmeno noi cristiani, di fronte al fenomeno globale delle migrazioni, con le sue opportunità e i suoi problemi, possiamo limitarci a risposte prefabbricate, ma dobbiamo affrontarlo con realismo e intelligenza, con creatività e audacia, e al tempo stesso, con prudenza, evitando soluzioni semplicistiche. Riconosciamo che esistono dei limiti nell'accoglienza. Al di là di quelli dettati dall'egoismo, dall'individualismo di chi si rinchiude nel proprio benessere, da una economia e da una politica che non riconosce la persona nella sua integralità, esistono limiti imposti da una reale possibilità di offrire condizioni abitative, di lavoro e di vita dignitose. Siamo, inoltre, consapevoli che il periodo di crisi che sta ancora

#### 4. Immigrazione, sfida pastorale

<sup>5</sup> Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2017, Tau Editrice, Todi (PG), 2017.

<sup>6</sup> Papa Francesco, Messaggio per la 104a Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018.

<sup>7</sup> Cei, Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Roma, 2010, n. 14.

attraversando il nostro Paese rende più difficile l'accoglienza, perché l'altro è visto come un concorrente e non come un'opportunità per un rinnovamento sociale e spirituale e una risorsa per la stessa crescita del Paese. «*L'opera educativa* – hanno ricordato sempre i Vescovi italiani – *deve tener conto di questa situazione e aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione. Particolare attenzione va riservata al numero crescente di minori, nati in Italia, figli di stranieri*»<sup>8</sup>. Per quanto riguarda nello specifico l'educazione dei giovani all'integrazione, sembra importante richiamare qui il ruolo che potrebbero avere alcune delle realtà che ruotano attorno alle parrocchie, in particolare quella degli oratori e dell'associazionismo.

Vogliamo ricordare inoltre che il primo diritto è quello di non dover essere costretti a lasciare la propria terra. Per questo appare ancora più urgente impegnarsi anche nei Paesi di origine dei migranti, per porre rimedio ad alcuni dei fattori che ne motivano la partenza e per ridurre la forte disuguaglianza economica e sociale oggi esistente.

##### 5. «*Siate premurosi nell'ospitalità*» (Rm 12,13)

La realtà del fenomeno, la sua complessità, le domande che suscita, chiedono alle nostre comunità di avviare “processi educativi” che vadano al di là dell'emergenza, verso l'edificazione di comunità accoglienti capaci di essere “segno” e “lievito” di una società plurale costruita sulla fraternità e sul rispetto dei diritti inalienabili di ogni persona, come ci ricorda papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «*Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci*»<sup>9</sup>.

###### a. *Le migrazioni “segno dei tempi”*

Un processo che inizia con un atto di umiltà e di ascolto di ciò che l'immigrazione, con i suoi volti, le sue storie, le sue domande dice a noi, comunità cristiane. Si tratta di cogliere le migrazioni come “un segno dei tempi”<sup>10</sup>, come hanno ricordato

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 222.

<sup>10</sup> Papa Francesco, Messaggio per la 104a Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato

gli ultimi Pontefici: un luogo frequentato da Dio, che chiede al credente di “osare” la solidarietà, la giustizia e la pace.

Leggere le migrazioni come “segno dei tempi” richiede innanzitutto uno sguardo profondo, uno sguardo capace di andare oltre letture superficiali o di comodo, uno sguardo che vada “più lontano” e cerchi di individuare il perché del fenomeno. Prima ancora di “aprire” o “chiudere” gli occhi davanti allo straniero è necessario interrogarsi sulle cause che lo muovono, anche se – e forse proprio perché – oggi appare più difficile che mai riuscire a distinguere quanti fuggono da guerre e persecuzioni da quanti sono mossi dalla fame o dai cambiamenti climatici. Papa Francesco ci ricorda la necessità di «*avere “una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi”. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui poi è difficile tornare indietro*»<sup>11</sup>. Si tratta di prendere coscienza dei meccanismi generati da un’economia che uccide e della inequità che genera violenza: «*Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell’ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità*»<sup>12</sup>. Significa riscoprire la capacità di pensare in grande per agire “politicalmente” in senso forte e responsabile, così da colpire efficacemente, ovunque si trovino, poteri e persone che prosperano sulla morte degli altri, cominciando dai trafficanti di armi fino a quelli di esseri umani.

#### *b. Uno sguardo purificato*

Occorre avere uno sguardo diverso di fronte a coloro che bussano alle nostre porte, che inizia da un linguaggio che non giudica e discrimina prima ancora di incontrare. I termini stessi che spesso ancora utilizziamo per parlare di immigrati (clandestini, extracomunitari...) portano in sé una matrice denigratoria. Se noi siamo parte di una comunità, essi ne sono esclusi.

---

2018; Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006.

<sup>11</sup> Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 51.

<sup>12</sup> *Ivi*, n. 59.

*c. Per una “convivialità delle differenze”*

Incontrare un immigrato significa fare i conti con la diversità. La prima diversità è quella fisica, la più visibile: «*La sua singolarità colpisce: quegli occhi, quelle labbra, quegli zigomi, quella pelle diversa dalle altre lo distinguono e ricordano che si ha a che fare con qualcuno. [...] quel volto così altro porta il segno di una soglia*»<sup>13</sup>. Egli è l'altro, non è colui che scegliamo di invitare a casa nostra, bensì colui che si erge, non scelto, davanti a noi: è colui che giunge a noi portato semplicemente dall'accadere degli eventi.

In questo incontro emerge la paura. Anzi, due paure si ritrovano a confronto: la mia paura e quella che prova lo straniero. La sua paura è quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, dove non è di casa e non ha casa, un mondo di cui non conosce nulla. La mia è quella di ritrovarmi di fronte ad uno sconosciuto che è entrato nella “mia” terra, che è presente nel “mio” spazio e che, nonostante sia solo, mi lascia intravedere che forse molti altri lo seguiranno. «*Queste paure sono legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano. Avere dubbi e timori non è un peccato. Il peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto. Il peccato è rinunciare all'incontro con l'altro, all'incontro con il diverso, all'incontro con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata di incontro con il Signore*»<sup>14</sup>.

*d. Dalla paura... all'incontro*

Le paure si possono vincere solo nell'incontro con l'altro e nell'intrecciare una relazione. È un cammino esigente e a volte faticoso a cui le nostre comunità non possono sottrarsi, ne va della nostra testimonianza evangelica. Si tratta di riconoscere l'altro nella sua singolarità, dignità, valore umano inestimabile, di accettarne la libertà; significa riconoscere la sua peculiarità (di sesso, di età, di religione, di cultura,...) e desiderare di fargli posto, di accettarlo. Tutto ciò senza rinnegare la nostra cultura e le nostre tradizioni, ma riconoscendo che ve ne sono altre ugualmente degne. Scopriremo una ricchezza inaspettata: occhi

<sup>13</sup> J. Kristeva, *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli, Milano 2014, p. 7.

<sup>14</sup> Papa Francesco, Omelia 14 gennaio 2018.

nuovi per guardare realtà note; tradizioni e abitudini diverse che aiutano a valutare le nostre; sofferenze patite che ci rivelano quanto accade lontano da noi.

Tutto questo lo sanno bene quelle comunità e parrocchie che in questi anni hanno deciso in vario modo di accogliere, anche a seguito dell'appello di papa Francesco del settembre 2015, appello che sta ancora producendo i suoi frutti. Per questo è nostra intenzione promuovere nei primi mesi del prossimo anno un meeting di queste realtà di accoglienza.

*e. Dall'incontro... alla relazione*

Da un incontro vero nasce la relazione e il dialogo: non più una semplice conoscenza dell'altro, non più solo un confronto di identità, ma una conoscenza "simpatica" dei valori dell'altro. Un dialogo che non ha come fine l'uniformità, ma il camminare insieme, il ricercare un "con-senso", un senso condiviso a partire da presupposti differenti. È nel dialogo, allora, che si modificano i pregiudizi, le immagini, gli stereotipi, e siamo indotti a riflettere sui nostri condizionamenti culturali, storici, psicologici, sociologici: siamo interrogati sulle nostre certezze e sulla nostra identità. Nel dialogo, aperto alle persone di altre Chiese e di altre religioni, si allarga anche la comunione e la fraternità. Questo è l'inizio di un cammino che può trasformare la possibilità della convivenza in una scelta consapevole. L'immigrazione, con le reazioni di rigetto che talvolta suscita, mette in luce un atteggiamento presente nelle società occidentali e che non le è direttamente connesso: il crescente individualismo, che sempre più spesso si manifesta anche fra connazionali e addirittura all'interno delle famiglie.

*f. Dalla relazione... all'interazione*

È questo il passaggio più difficile. L'integrazione<sup>15</sup> è un processo che non assimila, non omologa, ma riconosce e valorizza le differenze; che ha come obiettivo la formazione di società plurali in cui vi è riconoscimento dei diritti, in cui è permessa la partecipazione attiva di tutti alla vita economica, produttiva,

<sup>15</sup> «Intesa come processo bidirezionale che riconosce e valorizza la ricchezza della cultura dell'altro» (Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, Rispondere ai rifugiati e ai migranti. Venti punti di azione pastorale, 2018).

sociale, culturale e politica, avviando processi di cittadinanza e non soltanto di mera ospitalità. «*In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa – scrive papa Francesco – è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative (...), ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno, secondo le responsabilità proprie*»<sup>16</sup>. L'opera della Chiesa nel campo della mobilità umana non può che essere sussidiaria all'azione dello Stato e delle istituzioni internazionali.

### Conclusione

«*La civiltà ha fatto un passo decisivo – scriveva il cardinale e teologo Jean Daniélou – forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (hostis) è divenuto ospite (hospes) [...]. Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite, allora qualcosa sarà mutato nel mondo*»<sup>17</sup>. È il passo che le nostre comunità devono saper compiere, non dimenticando l'importanza dell'ospitalità che porta all'incontro: «*Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*» (Eb 13,2).

Roma, 20 maggio 2018, Solennità di Pentecoste

CEMi - COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER LE MIGRAZIONI DELLA CEI

<sup>16</sup> Papa Francesco, Messaggio per la 104a Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018.

<sup>17</sup> J. Daniélou (1905-1974), Pour une théologie de l'hospitalité, in La vie spirituelle 367 (1951), p. 340.



# SALUTI ISTITUZIONALI

## *“Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti”*

Convegno di presentazione (Roma, 11 maggio 2018)

S.E. Mons. Guerino Di Tora

Vescovo ausiliare di Roma

Presidente CEMi e Migrantes

**U**n saluto veramente cordiale a tutti voi. Prima di dare il mio particolare benvenuto, voglio leggervi quello del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, il Segretario Generale ci ha mandato un messaggio.

*Gentile Presidente, S.E. Mons. Guerino Di Tora, La ringraziamo per l’invito al convegno “Impronte e scie” organizzato a Roma l’undici di maggio p.v., per celebrare il cinquantesimo anniversario della Fondazione Migrantes. Il Consiglio Generale degli Italiani all’Estero è grato alla vostra Fondazione per l’impegno, le attenzioni, la cura ed in particolare per gli importanti studi di ricerca e statistici, con i quali segue le nostre comunità nel mondo.*

*Da sempre sentiamo vicini l’opera, la voce autorevole e il soft power con i quali vi rivolgete al nostro Paese per far conoscere e rappresentare storie ed esperienze di vita vissute oltre confine.*

*Gentile Presidente, S.E. Monsignor Guerino Di Tora, per motivi diversi la dirigenza del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero è impossibilitata a partecipare al Convegno, ma ci impegniamo a coinvolgere nei vostri lavori una delegazione di nostri rappresentanti, che vi segnaleremo nei prossimi giorni.*

*Le rinnoviamo, gentile Presidente S.E. Monsignor Guerino Di Tora, il nostro alto apprezzamento per l’operato della Fondazione Migrantes, e per le sollecitazioni che il nostro Consiglio riceve attra-*

*verso il Vostro rappresentante nel nostro organismo di rappresentanza, Franco Dotolo. Ci farebbe enorme piacere continuare questa nostra viva collaborazione anche in altre forme ed in altri contesti.*

*Auguriamo un meritato successo al convegno "Impronte e scie" e per l'occasione Le esprimiamo i nostri più sentiti auguri di vicinanza.*

Nella mia presentazione di accoglienza a tutti voi vorrei semplicemente ricordare come la storia - lo sappiamo - è maestra di vita, e quindi chi non ha passato non ha futuro. Voler ricordare quella che è stata tutta una storia significa renderci conto, poter meglio capire ciò che siamo oggi, e quindi tutto quello che è stato realizzato per portarci a questa situazione. Ma non semplicemente per guardare al passato, ma per poter da questo andare avanti, guardare al futuro.

Sappiamo tutti quanto il discorso delle migrazioni è un fatto problematico, ma è un fatto epocale col quale non possiamo non misurarci. È la cifra con la quale si può leggere la storia di oggi, volenti o nolenti, e del resto è un fenomeno - lo sappiamo bene - mondiale, che non riguarda unicamente l'Italia, l'Europa, ma le Americhe - dal Sud verso il Nord -, l'Estremo Oriente - Vietnam, Laos, Cambogia - verso nuova Zelanda, Australia ecc. Un qualche cosa che capovolgerà, cambierà la geopolitica mondiale.

Per questo io ritengo che sia importante, quindi il nostro compito, di pensare questa realtà delle migrazioni non più semplicemente come un fenomeno emergenziale, e quindi soprattutto nell'accoglienza, nell'integrazione, ma poterlo vivere, poterlo presentare come una realtà culturale. Quindi qualche cosa che deve dare un'antropologia nuova, un modo nuovo di vedere i rapporti sociali. Non considerare solamente la globalizzazione come un fenomeno monetario, come un fenomeno delle merci, ma soprattutto portarlo ad una realtà di antropologia.

# SALUTO DI PRESENTAZIONE

Don Giovanni De Robertis

Direttore generale Migrantes

Consentitemi di conservare in questo nostro incontro un tono familiare... Lo abbiamo pensato, infatti, più che come un convegno di studio – certamente il testo che presentiamo oggi è il frutto di uno studio lungo e accurato –, come un *incontro di famiglia*, quasi un fermarci per sfogliare insieme *l'album di famiglia*.

Per questo abbiamo scelto per questa presentazione, altre ne seguiranno in luoghi e modalità diverse, non una sede accademica, ma la sede dove ancora oggi la Fondazione Migrantes continua la sua vita e il suo lavoro, quella che è la sua *casa*. E dei relatori che alla competenza uniscono il fatto di essere dei testimoni di questa storia.

Abbiamo voluto in questi volumi ripercorrere la storia della cura pastorale dei migranti da parte della Chiesa italiana *non per semplice erudizione*, o in modo celebrativo, ma per renderci capaci di accogliere le sfide che le migrazioni ancora oggi pongono alla Chiesa, come dice bene Mons. Gaetano Bonicelli in un suo intervento del 1976 (è una delle tante citazioni che troverete nel testo; una delle sue caratteristiche è aver voluto *dare voce* ai protagonisti della storia studiata):

*“La storia non è un passatempo per disoccupati, ma dovrebbe costituire il polmone di ogni uomo di azione. È nella verifica delle linee dell'azione passata, che si recupera lucidità e coraggio per l'impegno presente. Proprio dalla esperienza di questi cento anni di presenza della Chiesa italiana tra gli emigrati, dalle difficoltà superate e dalle tensioni presenti, è possibile ricavare alcuni orientamenti”.*

Ma è bene che ora lasci la parola all'autore, il dott. *Simone Varisco*, che ci accompagnerà in una prima ricognizione dell'opera.

A Mons. *Gian Carlo Perego*, attuale Arcivescovo della Diocesi di Ferrara-Comacchio, già Direttore generale della Fondazione Migrantes dal 2008 al 2017, vorrei porre una questione a partire da una affermazione citata nel testo che porta la sua firma, assieme a quella della dott.ssa Delfina Licata: “Che l’Italia sia un caso *unico* nel panorama dei Paesi coinvolti nei flussi di mobilità di entrata e in uscita, è ormai chiaro, e questo sia per quanto riguarda il suo passato emigratorio, che per quanto concerne il suo passato, meno remoto, di immigrazione, che affonda le sue radici negli anni Settanta del Novecento. Ecco, *come la Chiesa italiana ha preso coscienza della centralità della questione migratoria nel nostro paese, e come questa coscienza – per quali vie e con quali difficoltà – è andata maturando?*”.

Verso mons. *Silvano Ridolfi* io personalmente nutro una particolare venerazione. Ai miei occhi impersona la “Storia della Migrantes”, rappresenta una biblioteca vivente... A lui voglio chiedere un ricordo personale, in particolare di quel passaggio cruciale dall’UCEI alla Fondazione Migrantes così come attualmente è strutturata, di cui lui è stato testimone diretto.

Infine a Mons. *Nunzio Galantino*, Segretario generale della CEI, una domanda più *difficile*: “Il popolo dei migranti, gli stranieri – quelli presenti in Italia, ma anche gli emigrati italiani, i Rom, coloro che lavorano nello spettacolo viaggiante - sono ancora oggi fra i più vulnerabili, spesso dimenticati dalle istituzioni, a volte disprezzati. Anche nella Chiesa sappiamo che il cammino fatto, e testimoniato da questi cinque volumi, è un cammino che chiede di essere continuato, ancora incompiuto. *Come continuare oggi, in un contesto per molti aspetti nuovo, questo cammino? Quali sono le stelle polari da non perdere di vista?*”.

# L'ATTENZIONE DELLA CHIESA IN ITALIA ALLA MOBILITÀ OGGI

S.E. Mons. Nunzio Galantino

Segretario Generale della C.E.I.

**G**razie per l'invito, un saluto a tutti, al Cardinale Antonio Maria Vegliò per la sua presenza in mezzo a noi. Penso che gli elementi per rispondere a questa duplice domanda siano stati già un po' tutti presentati. Soprattutto mi riferisco al contenuto dei testi, a quello che ci ha detto S.E. Mons. Gian Carlo Perego. Mi riferisco a quegli atteggiamenti che Mons. Perego ha presentato come atteggiamenti tipici dell'azione con la quale la Migrantes si è mossa sinora: guai se dovessero essere soltanto atteggiamenti da archiviare, che raccontano il passato. Sono atteggiamenti che devono ancora oggi animare un po' tutti quanti noi, tutti coloro che lavorano in questo ambito particolare.

Don Gianni, a me, di questa domanda, ha colpito la parola «oggi»: Cosa chiedere «oggi» alla Chiesa di fronte al tema e alla realtà della mobilità? Quell'«oggi», devo dirvi la verità, mi risulta per certi versi *provocante*, per altri *preoccupante*. Provocante e preoccupante perché l'oggi, cioè la situazione che oggi stiamo vivendo, evidentemente domanda un'attenzione costante rivolta a tutto ciò che riguarda la mobilità in termini di flussi, che cambiano, in modo evidente, rispetto ai tempi dei quali parlava Mons. Silvano Ridolfi. Attenzione quindi a tutto ciò che riguarda la mobilità in tema di popoli interessati e in termini di percorsi sempre nuovi che si aprono.

Chi si interessa come voi di questo argomento sa bene che la politica o certi politici ci hanno costretti a pensare il tema

della mobilità umana come un tema che riguarda solo il Mediterraneo: chi sa queste cose, sa bene che non è così! E molte volte noi, anche nella nostra azione, ci siamo un po' impantanati e fatti condizionare da questo; semmai lasciando per strada altra gente che non era nel mirino di qualcuno. Quindi questa attenzione è un po' più o meno condizionata. Maggiore attenzione, ripeto, rispetto ai flussi, ai popoli interessati, ai percorsi nuovi, attenzione alle sensibilità che crescono, ma anche a quelle che, purtroppo, scompaiono. È stata citata precedentemente questa ricerca che la CEI ha commissionato, dove si evidenzia che nei nostri consigli pastorali è diminuita l'attenzione nei confronti delle migrazioni, o che addirittura sia cresciuta una certa avversione nei confronti di questo tipo di realtà. Noi dobbiamo stare attenti a quello che succede all'interno della nostra Chiesa. Tornerò su questo argomento.

Quindi quest'«oggi» che a me risulta provocante è un «oggi» – ecco la seconda mia considerazione – che mi preoccupa non poco. Soprattutto se quell'oggi viene percepito come una sorta di luogo nel quale si moltiplica l'avvertimento, l'invito soprattutto ad allentare la presa su questo tema per il sopraggiungere di culture politiche che fanno del rifiuto del migrante la loro bandiera. A me preoccuperebbe se l'oggi lo leggessimo in quest'ottica o condizionati da questo.

Come credenti, oggi soprattutto, dobbiamo intensificare l'attenzione al tema e alla realtà della mobilità umana ricordando che – e questo è il fatto fondamentale su cui vorrei insistere – l'attenzione a questa realtà non è frutto di sensibilità emotiva o di mero orientamento culturale. Se non superiamo questo fatto, noi verremo trascinati tranquillamente. Oggi più che mai va recuperata e intensificata la consapevolezza che ad aprirci all'accoglienza è il Vangelo, è la Parola di Dio. Non è questione di strategie, di collocamenti, di piazzamenti politici, di sensibilità più o meno emotive che scattano quando abbiamo il piccolo Aylan sulla spiaggia o in qualche altra occasione. Non è così. Il nostro compito oggi è molto più forte e non perché ci sta tizio o caio al governo, ma perché la sensibilità, ahimè, sta arretrando. Sensibilità rispetto a che cosa? Alla Parola di Dio, rispetto al Vangelo. Quindi non è questione di strategie, ovviamente ci

sono anche queste, ma vengono dopo. Dopo la interiorizzazione della Parola di Dio, dopo la interiorizzazione degli appelli che vengono dalla Santa Sede – perciò ringrazio il Card. Vegliò – e continuamente dalla Conferenza dei Vescovi, dalla stragrande maggioranza dei Vescovi.

Prima dobbiamo interiorizzare questo e sentirci fortemente coinvolti nell'azione che tante chiese particolari stanno vivendo, esperienze belle, straordinarie, faticose ma comunque belle. Molti Vescovi che stanno lavorando in maniera straordinaria sul territorio – qui vedo S.E. Mons. De Luca – molto spesso non sono neanche conosciuti per quello che stanno facendo. Dobbiamo imparare anche a fare questo lavoro, cioè la sensibilizzazione rispetto al motivo che ci chiama oggi ad accogliere. Si sensibilizza anche raccontando ciò che dall'ascolto della Parola nasce. Andando in giro mi sono reso conto che molti confratelli Vescovi, molti sacerdoti hanno aperto un centro di accoglienza non è perché c'è stata la telefonata del Prefetto, ma perché hanno letto nel Vangelo: *“Ero forestiero e mi avete accolto”*. Poi è venuto il Prefetto e tutto il resto. Questo l'ho sentito, l'ho vissuto, me ne sono reso conto. Perciò dico che la Migrantes ha un ruolo importante anche in questo senso. Diciamo più spesso che lo facciamo perché siamo credenti, altrimenti diventiamo il gruppo che sta contro tizio o contro caio: non ci serve questo, non siamo questo, non ci interessa questo. Non spendiamo energie per questo, perché non è questo il problema.

L'«Oggi» – torno a quell'«oggi» di cui parlavi nella domanda – va interiorizzato e comunicato sempre di più. Se possibile, va denunciata con chiarezza la contraddizione di certe forme di religiosità o di richiami a simboli religiosi che pretendono di convivere con il rifiuto dell'accoglienza di chi è costretto a mettersi in cammino. Questo dobbiamo farlo con maggiore chiarezza, altrimenti prendiamo in giro la gente e noi stessi. È necessario denunciare queste cose perché sono contrarie al Vangelo! Punto. Non esistono altre motivazioni.

Oggi, più che mai, va vissuta la vocazione a essere 'fontana del villaggio' per irrigare questi solchi di terra resi aridi da un egoismo che pretende di convivere con una spessa e sospetta patina di religiosità. Grazie.





# L'IMPEGNO DELLA FONDAZIONE MIGRANTES NELLA STORIA<sup>1</sup>

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio  
già Direttore generale Migrantes

**G**razie per l'invito e complimenti per questa bella opera, che effettivamente credo aiuterà molto a leggere questa azione della Chiesa in questi 50 anni guardando al tema dei migranti, della mobilità.

Tocca a me parlare soprattutto degli ultimi 30 anni, cioè di questo passaggio dall'UCEI – di cui parlerà mons. Ridolfi – alla Migrantes nel 1987, per leggere effettivamente come in un'Italia che da Italia di emigranti è diventata Italia di immigrati, in particolar modo, ma con un intreccio fra questi due mondi dell'emigrazione e dell'immigrazione, come la Chiesa si è inserita in questa originalità di una presenza di 198 nazionalità diverse che ha portato oggi oltre 5 milioni di persone ad essere presenti dentro le nostre comunità e dentro le nostre città. Per riflettere su come la Chiesa si è posta su questa storia originale di emigrazione, ho pensato di fare riferimento – leggendo i due Statuti, del 1987 e modificato successivamente nel 2012 – a quattro passioni della Migrantes, che tra l'altro derivano fortemente dal cammino di conversione e di riforma della Chiesa del Concilio Vaticano II, che ha consegnato poi alle Conferenze episcopali di tutto il mondo un compito che era prima esclusivamente riferito alla Santa Sede.

---

<sup>1</sup> Testo trascritto dall'intervento orale.

Una **prima passione** è quella della **conoscenza dei migranti**. La passione di conoscenza per la ricerca e conoscenza dei migranti deriva dal numero di *Gaudium et Spes* 4 – a cui il volume regala un contributo – che è scrutare i ‘segni dei tempi’, a cui si riferisce poi l’*Erga migrantes* nel 2004: “Uno dei segni dei tempi è soprattutto la migrazione”. Le migrazioni sono un segno dei tempi non solo da leggere, ma da scrutare. Bisogna andare a fondo. Questo è il senso di quest’opera; la *Migrantes*, da parte sua, è stata un luogo di studio, di ricerca, di conoscenza sul piano sociologico, sul piano storico, sul piano legislativo, sul piano culturale delle migrazioni, perché l’azione pastorale della Chiesa fosse continuamente ‘aggiornata’ sulle migrazioni. Aggiornamento, termine usato nel discorso proprio di indizione del Concilio da parte di Giovanni XXIII, proprio a significare che la Chiesa fosse continuamente aggiornata sulle migrazioni, sulla mobilità umana.

Il primo passo nel metodo della *Migrantes* è stata pertanto la conoscenza che ha favorito la nascita di strumenti pastorali, come il *Dossier* – oggi *Rapporto Immigrazione* – del 1991, a cui si deve soprattutto il grande contributo del Dr. Lucrezio Monticelli, allora Segretario della *Migrantes* e che dal 1965 in poi aveva contribuito con il suo servizio alla *Migrantes* a fornire i dati della immigrazione che cresceva all’interno della nostra realtà. Un *Dossier* nato proprio dall’intelligenza del dott. Monticelli e di don Luigi Di Liegro, due protagonisti, effettivamente, di questa conoscenza come elemento fondamentale della pastorale dei migranti in Italia. Come anche dei *Rapporti Italiani nel Mondo* fino al *Rapporto sui richiedenti asilo e rifugiati*, che sono diventati strumenti ‘normali’ di questo cammino, di una migrazione all’interno delle nostre comunità.

Oltre allo studio del fenomeno sociale delle migrazioni, certamente leggendo questi 30 anni, si vede anche un’attenzione di ricerca e di studio e un contributo anche attivo e molto importante per quanto riguarda i passaggi legislativi delle leggi sulla migrazione in Italia, soprattutto le cinque tappe: la conseguenza della legge Foschi del 1986 con la prima cosiddetta ‘sanatoria’, la legge Martelli del 1990, la legge Dini del 1995, la legge Turco-Napolitano del 1998, la legge Bossi-Fini del 2002. Soprattutto

# I MILLENNIALS CON BACKGROUND MIGRATORIO, NUOVI-CITTADINI “FELICEMENTE ITALIANI”

Prof.ssa Cristina Pasqualini

Ricercatrice di Sociologia generale  
 Facoltà di Scienze Politiche e Sociali  
 Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

## *Introduzione*

*Felicamente italiani*<sup>1</sup> è il titolo di un libro pubblicato nel 2018, che restituisce i risultati di un'ampia e approfondita indagine sociologica qualitativa, realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo in collaborazione con la Fondazione Migrantes, in cui sono stati intervistati, attraverso le tecniche dell'intervista biografica, 204 *Millennials* italiani, giovani di età compresa tra i 18-29 anni, di cui 144 italiani dalla nascita e 60 nuovi cittadini italiani, ovvero giovani con background migratorio che, in base alla legge n. 91/92, hanno acquisito la cittadinanza per nascita e residenza alla maggiore età o mediante naturalizzazione, dopo 10 anni di residenza<sup>2</sup>. A partire dall'indagine appena menzionata, questo contributo vuole essere un approfondimento inedito e originale sul segmento specifico di popolazione dei nuovi giovani cittadini italiani, di cui molto si parla, ma su cui non si hanno

<sup>1</sup> R. BICHI, P. BIGNARDI, F. INTROINI, C. PASQUALINI (a cura di), *Felicamente italiani. I giovani e l'immigrazione*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.

<sup>2</sup> I 60 giovani intervistati - di cui 9 maschi e 31 femmine - sono attualmente residenti in 15 città italiane (Milano, Novara, Verona, Varese, Bolzano, Monza, Mantova, Brescia, Palermo, Venezia, Bergamo, Piacenza, Como, Genova, Roma) e provengono da 28 Paesi diversi. Le interviste sono state ricodificate con una stringa alfanumerica, che, pur fornendo alcune informazioni sulle persone intervistate, garantisce di mantenere il pieno anonimato, come regolamentato dalla normativa sulla privacy. Le stringhe alfanumeriche forniscono informazioni su: la condizione dell'intervistato (ITN/ITM, ovvero italiano dalla nascita/italiano alla maggiore età), il numero progressivo dell'intervista, il genere, l'età, il paese di origine e la città attuale di residenza. Ad esempio la stringa (ITM 2 F 25 Albania - Milano) significa che si tratta di una ragazza di 25 anni che ha acquisito la cittadinanza italiana (verosimilmente alla maggiore età), che ha origini albanesi e che adesso abita a Milano.

ancora molte conoscenze “scientifiche” disponibili. La fotografia che tratteremo, oltre ad evidenziare le specificità dei nuovi cittadini italiani – che da ora in avanti chiameremo ITM – rispetto a coloro che sono italiani dalla nascita – che chiameremo ITN –, andrà a ricercare e a far leva su ciò che unisce piuttosto che su ciò che separa i giovani del nostro tempo. Le domande che danno origine a questa riflessione sono le seguenti: 1) chi sono gli ITM? 2) Sono così diversi gli ITM dagli ITN, che cosa li accomuna? 3) Essere cittadini li fa sentire italiani? 5) La cittadinanza ha cambiato la loro vita? Che diritti e che doveri sentono di avere acquisito? 6) Cosa pensano della possibilità di concedere la cittadinanza agli immigrati, a chi è arrivato in questi ultimi anni nel nostro Paese a seguito delle più recenti ondate migratorie? Nell’economia di questo contributo, proveremo a restituire qualche emergenza empirica, proveniente direttamente dal corpus delle interviste biografiche dei nostri 60 testimoni privilegiati.

### *Generazionalmente mobili*

Leggendo le interviste, è stato da subito evidente a chi scrive che questa parte della popolazione intervistata è estremamente interessante, perché, già in tempi non sospetti e prima di buona parte dei coetanei autoctoni, ha fatto l’esperienza diretta, sulla propria pelle, della mobilità internazionale e del meticciamento che ne deriva. Interstiziali, tra due culture, tra due Paesi, sono stati socializzati sin dall’infanzia a due lingue, a due mondi, a due modi di vivere differenti, a usi e costumi anche molto diversi tra loro. Si sono scontrati con quotidiane difficoltà di integrazione, non sempre sono stati facilitati nell’esprimere alcuni valori, ma con il tempo si sono fortificati e hanno imparato a gestire magistralmente la complessità, meglio di tutti gli altri, meglio delle precedenti generazioni. Figli di prime generazioni, arrivate in Italia negli anni Novanta del XX Secolo, più spesso con il gommone, come il caso di tanti albanesi, che in *business class*.

[Come è stato il trasferimento dall’Albania all’Italia?] Allora... [silenzio] il viaggio è stato con il gommone. Siamo arrivati che io avevo 5 anni e... [silenzio e sbuffa] cioè ripensandoci penso che c’è stata una grossissima difficoltà a livello familiare a riuscire a integrarsi nella cultura italiana... [I primi tre anni, per via dell’assenza dei documenti] Mi ricordo un isolamento totale, che ha avuto delle ripercussioni per il resto della nostra vita [silenzio] (ITM 3 M 24 Albania – Roma).

Appartengono a famiglie transnazionali, che non hanno chiuso con il passato ma, al contrario, nel tempo hanno mantenuto un legame con la propria terra di origine, un legame che si rigenera grazie ai periodici ritorni “a casa” – per lo più a cadenza annuale, per le vacanze estive, o per qualche particolare ricorrenza. Perché “a casa” sono rimasti talvolta i figli più piccoli o quelli più grandi, che vi hanno fatto ritorno per scelta propria, più che per necessità. Più frequentemente ci sono i genitori anziani, gli zii, pezzi importanti di famiglia, da cui, anche grazie alle

nuove tecnologie della comunicazione, non ci si è mai staccati del tutto, con cui si è riusciti a restare connessi a distanza.

A questo tipo specifico di mobilità, presente in tutti gli ITM, si aggiunge una propensione più generale a “migrare”, che non ha nulla a che fare con la propria storia, con le proprie origini, con la propria etnia, ma più semplicemente con il fatto di essere giovani, abitanti del XXI Secolo, figli di una certa generazione. I giovani di oggi sono cresciuti con un paradigma diverso, con il paradigma dell’euro-mobilità<sup>3</sup>, in cui vige la libertà di movimento, il movimento come possibilità, opzione da prendere in considerazione. Essere cittadini italiani per questa generazione significa essere cittadini europei, ma anche cittadini del mondo. Il loro campo di azione trascende i confini nazionali del paese che li ospita, si estende quanto meno all’Europa, per non dire al mondo intero. Da questo punto di vista Brexit rappresenta una contrazione di questa libertà, che i ragazzi raccontano come una possibilità che viene tolta loro, una libertà di movimento che si riduce di scala. Questo cambiamento è percepito come negativo, perché di segno opposto rispetto al paradigma di apertura con cui sono cresciuti<sup>4</sup>.

In questa seconda accezione, se guardiamo i percorsi biografici di ITM e ITN – cosa che ci è possibile grazie alle 204 testimonianze raccolte con questa indagine – oggi nessuno può chiamarsi completamente fuori dal fare l’esperienza della mobilità, dove chiaramente quest’ultima può assumere forme e contenuti differenti, può produrre ricadute diverse sulle persone direttamente coinvolte. Si ravvisano nei background migratori dei *Millennials* numerose esperienze di mobilità per studio, ovvero programmi di scambio internazionali come l’Erasmus, ma anche viaggi di studio-lavoro sempre all’estero, esperienze di volontariato e di cooperazione internazionale, “viaggi missionari” con istituzioni religiose, viaggi di puro *loisir*, usufruendo di voli *low cost*, offerte *last minute*, *accommodation* “economicamente sostenibili”, rese possibili da piattaforme di *sharing economy* dedicate al pernottamento in abitazioni private per periodi brevi o allo scambio case.

Potremmo quindi concludere che la mobilità è una caratteristica della generazione dei *Millennials*, ossia trasversale alle culture e alle etnie. Se è un tratto generazionale, vuol dire che i giovani si riconoscono nella mobilità, la conoscono, la considerano un elemento costitutivo della propria biografia e di quella dei propri coetanei. Da parte sua, l’acquisizione della cittadinanza potenzia, amplia la mobi-

---

<sup>3</sup> F. INTROINI – C. PASQUALINI, I giovani e l’Europa, in ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 123-155.

<sup>4</sup> C. PASQUALINI - A. ROSINA, La mobilità all’estero dei Millennials italiani e il post Brexit, in FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di), Rapporto Italiani nel mondo 2017, Tau, Todi (PG), 2017, pp. 138-146.

lità, la rende più fluida, al pari degli autoctoni. Da questo punto di vista, la cittadinanza colma un “deficit” degli ITM, un deficit di libertà di mobilità, la rende “libera”, come desiderano averla oggi i giovani di questa generazione.

### *Nativi-cosmopoliti*

I *Millennials* hanno in attivo nel loro background, nel loro curriculum, esperienze molteplici e diversificate di studio, di lavoro, di viaggio, che li ha portati a girare paesi diversi, a confrontarsi con realtà anche molto lontane spazialmente e culturalmente dalla propria. Il fatto che ITN e ITN sono accomunati dalla mobilità, dall’incontro con le differenze che avviene a partire dal locale, dal quotidiano, consente loro di considerare tutto questo come “naturale”. I *Millennials*, a differenza delle altre generazioni, sono nativi-cosmopoliti, sono nati e cresciuti in una società mobile, multietnica, multiculturale e plurale, non hanno conosciuto una società diversa da questa. Per queste ragioni, rispetto a tutti gli altri, sono coloro che meglio possono abitarla. Non devono fare lo sforzo di risocializzarsi, sono già stati pienamente socializzati in tutti gli ambiti di vita alla complessità sociale, a convivere gomito e gomito con le differenze culturali e etniche – a scuola, all’oratorio, nei luoghi informali di aggregazione, nella Rete e nei social network. Per loro tutto questo è “naturale”, sono nativi di questo tempo: “Ma sì, io sono aperta dai!” (ITM 1 F 29 Albania –Monza).

L’esperienza migratoria – oltre a diventare un collante generazionale se fatta durante gli anni della formazione – solitamente è anche trasformativa, ossia lascia un segno, nella maggioranza dei casi positivo, non soltanto all’interno dei corsi di vita, ma in particolare nel loro modo di ragionare, di considerare e relazionarsi con la complessità antropologica e sociale che li circonda. Come racconta una diciottenne bresciana, di origine serba, sono tante le esperienze che hanno contribuito a formare i suoi atteggiamenti nei confronti degli altri, la sua visione “aperta” del mondo:

L’esperienza personale alla fine, perché alle elementari forse anche alle medie magari sono stata definita da qualcuno l’immigrata, perché non avevo la cittadinanza, ma comunque si sono impegnati ad accettarmi. Anche per l’educazione dei miei, magari perché mi hanno sempre spinto ad essere aperta, mentalità molto aperta, quindi accettare tutti, non importa se hanno un colore diverso, una religione diversa, se è senza una gamba o un braccio, è sempre una persona umana come tutti gli altri, quindi bisogna accettare tutti (ITM 1 F 18 Serbia – Brescia).

Se in genere i *Millennials* hanno una spiccata propensione a vivere questo tempo, è innegabile che gli ITM hanno una marcia ulteriore, una marcia in più. I nuovi cittadini italiani hanno dei percorsi biografici ricchi di esperienze, talvolta carichi di sofferenze, ma anche di gioie conseguite sul campo con impegno e tenacia. Prima degli autoctoni, i giovani che hanno una origine straniera, hanno fatto

esperienza di venire a contatto con mondi, realtà, culture differenti, mettendo in moto strategie di adattamento, sviluppando identità meticce, aperte e cosmopolite. Gli ITM sono i nativi-cosmopoliti per eccellenza, i più aperti. Come potrebbero non esserlo, proprio loro? Questo dicono, in tanti.

### *Nuovi cittadini italiani*

I nuovi cittadini italiani intervistati hanno una marcia in più rispetto alle precedenti generazioni, ma anche rispetto ai loro coetanei autoctoni. Questa è una interpretazione sociologica di chi scrive, non una affermazione dei diretti interessati. Mentre una loro esplicita affermazione ricorrente è il fatto di sentirsi felicemente italiani, ossia gli ITM amano il paese in cui vivono, tanto da non volersene andare in futuro, anche grazie all'acquisizione della cittadinanza. A differenza delle prime generazioni che sono arrivate in Italia per migliorare la propria condizione di vita e della propria famiglia, con la volontà di rientrare in patria in vecchiaia, prima possibile, i nuovi cittadini italiani non hanno questo desiderio, anzi si sentono italiani, prima ancora che di altre nazionalità, perché sono nati in Italia, o ci vivono da molti anni, tanto da sentirla come casa propria. Se per i loro genitori tornare a casa significa tornare nel paese di origine, che non è l'Italia, per gli ITM tornare a casa significa tornare in Italia, perché questo per loro è il primo paese. In Italia hanno studiato nelle scuole di ogni ordine e grado, hanno sperimentato la fatica di integrarsi, ma alla fine, tra alti e bassi, ce l'hanno fatta. Per molti la cittadinanza è arrivata alla maggiore età, quando oramai il più del percorso formativo era stato fatto. Negli anni della formazione, hanno subito le difficoltà burocratiche legate al rilascio dei visti in occasione di gite e viaggi internazionali, a cui non avevano libero accesso come i loro coetanei italiani. Come racconta una diciannovenne cinese di Milano:

Se non mi avessero accettato la cittadinanza sarebbe stato un po' un problema comunque continuare ad avere il permesso di soggiorno...anche se ce l'avevo illimitato nell'ultimo periodo. Sempre per la questione dei viaggi, con il passaporto cinese puoi andare in meno posti e comunque è più comodo anche qui in Italia avere la cittadinanza italiana. Diciamo che sono più tranquilla. Prima, non so, anche se sono nata qui, mi sentivo un po' diversa, a livello anche mentale, forse. A livello pratico, io ho sperimentato la questione dei viaggi, nel senso che in terza media volevo andare a Dublino – per due settimane di studio – e con il passaporto cinese dovevo chiedere il visto. E quindi mi è arrivato due giorni prima della partenza. Quindi fino a due giorni prima non sapevo se sarei riuscita ad andare o no, anche se avevo pagato tutto. Invece adesso, comunque, ho il passaporto italiano. Sono andata a Londra, vado dappertutto (ITM 8 F 19 Cina – Milano).

La cittadinanza è arrivata tardi, perché la maggiore età è già una età importante, in cui parecchia strada è stata fatta in termini di definizione del proprio profilo



identitario. È anche vero che la maggiore età è l'età in cui in Italia i giovani votano per la prima volta. Il fatto che la cittadinanza arrivi a 18 anni, con la maggiore età, quando in Italia si vota, simbolicamente e nei fatti ha un valore importante. La cittadinanza appena attivata diventa subito spendibile, ti abilita immediatamente a diritti e doveri nei confronti del paese ospitante.

Ottenere la cittadinanza nel nostro Paese non è cosa facile, i tempi sono lunghi, possono passare anche due anni dall'inoltro della richiesta. Alcuni si sono avvalsi di un supporto legale, hanno preferito pagare un avvocato per fare in modo che l'iter fosse seguito con attenzione, arrivando a termine senza problemi. La cittadinanza va presa, dicono in tanti, perché senza si sta male, sono troppe le restrizioni, da un punto di vista della mobilità, ma anche di accesso a possibilità di lavoro, di accesso al credito. Un diciottenne intervistato racconta di aver deciso di procedere con determinazione alla richiesta della cittadinanza perché si era reso conto che per partecipare ad alcuni bandi e concorsi pubblici era necessario averla tra i requisiti. Essendo nato e cresciuto in Italia, con genitori che lavorano e pagano le tasse, parlando un ottimo italiano e soprattutto sentendosi pienamente integrato e felicemente italiano, perché non avrebbe dovuto farlo? E infatti lo ha fatto, con esiti positivi.

Gli ITM intervistati considerano la cittadinanza un conseguimento importante, per alcuni arrivato in maniera più semplice che per altri, ma la cittadinanza non cambia la propria identità più profonda, che resta quella di un giovane *Millennials*, figlio di questo tempo, prima ancora di un paese piuttosto che un altro. La cittadinanza al massimo conferma la propria identità meticcica e cosmopolita, non la snatura, non la fa regredire, ma la lascia aperta, con qualche possibilità in più, con tutti i diritti che ne conseguono, ma anche i doveri. Perché essere cittadini italiani non significa necessariamente sentirsi italiani. La cittadinanza italiana arriva e sancisce un nuovo status "amministrativo", l'identità italiana si costruisce, si forma con il tempo, negli anni. Entrambe hanno bisogno di tempo. A termine di un percorso di crescita identitaria, che vuol dire integrazione senza rinunciare alle proprie origini, dovrebbe arrivare la cittadinanza. Pian piano gli ITM hanno imparato la lingua, la storia di questo paese, hanno conosciuto la sua cultura. Pian piano si sono integrati. E quando poi è arrivata la cittadinanza italiana, questa è stata considerata "la ciliegina sulla torta", la conclusione più coerente di un percorso più lungo e complesso che era già stato portato a termine con successo. Gli ITM sono i primi a vedere con sospetto coloro che diventano cittadini italiani senza conoscere la lingua, senza amare questo Paese, considerandolo strumentalmente. Che tipo di integrazione potranno avere? Chi diventa cittadino italiano è nei fatti italiano, a prescindere dalle sue origini, e ne deve assumere i tratti caratterizzanti, come la lingua e il rispetto delle leggi e delle regole della convivenza sociale. Alcuni si sentono non solo felici, ma addirittura orgogliosi di essere (finalmente) italiani, come un



ragazzo di origini straniere che in aeroporto mostra ai controlli con fierezza il suo nuovo passaporto, che viene visto e rivisto con sospetto dalle forze dell'ordine, ma lui "tronfio" attende, perché sa che finalmente non avrà più problemi, è libero di viaggiare con libertà, in quanto cittadino non soltanto italiano, ma soprattutto comunitario. Oppure, un altro ventinovenne marocchino in quel di Mantova, che afferma di sentire di essere italiano a partire dal quotidiano:

Cioè io mi sento italiano anche quando per esempio sono a casa che mi mangio la pasta e non c'è il Grana padano, cioè io impazzisco. "Dov'è il grana?" E li capisco di essere italiano. "Dov'è il grana, o mio Dio, io ho bisogno del grana" [ride] Anche quello è essere italiano. Li capisci che comunque sei cresciuto da italiano. La cittadinanza mi ha solo alleggerito la vita, non è che mi abbia dato la conferma di essere italiano, mi ha solo alleggerito la vita. [...] I miei doveri in quanto cittadino italiano è dimostrare che l'Italia è un paese aperto (ITM 2 M 29 Marocco – Mantova).

### *La cittadinanza meritata*

I nativi-cosmopoliti sono una generazione mobile, meticciasca e aperta. Un'apertura che si misura in tanti ambiti, soprattutto rispetto a come, quando e se rilasciare o meno agli immigrati la cittadinanza italiana. Nello specifico, coloro che hanno un background migratorio – nel nostro caso gli ITM, cittadini italiani – concederebbero agli immigrati la cittadinanza italiana, che a loro volta hanno avuto? Sulla cittadinanza non si scherza, perché se la sono conquistata, l'hanno attesa per anni, hanno provato cosa significa non averla e poi averla. Da "non-cittadini", dicono gli intervistati, non sei consultato, non hai voce, non puoi votare, non puoi essere politicamente impegnato, non ti puoi mettere al servizio del Paese, ecc. La cittadinanza va meritata, non si conferisce indistintamente, a caso:

Io penso che ognuno le cose debba guadagnarsele. [Rispetto al conferire la cittadinanza italiana agli stranieri] Non saprei se dire sì o no. Sì, dico sì, perché alla fin fine siamo tutti cittadini del mondo. Per spostarti in alcuni posti spesso hai bisogno di una carta e quindi vuoi, ma non puoi perché non ce l'hai. Quindi sì. Soltanto che ognuno dovrebbe far vedere che è interessato e volenteroso di avere questa opportunità, anche se questo documento non ha tanta importanza per me, ma per il mondo ha importanza perché in base al posto da cui provieni puoi andare o non puoi andare in determinati posti (ITM 1 M 21 Guinea Bissau – Verona).

Va meritata nel senso che gli immigrati, oltre a risiedere per diversi anni in Italia, devono anche dimostrare di volersi integrare, imparando la lingua, andando a scuola, frequentando la società, contribuendo al bene comune. La cittadinanza si conferisce agli immigrati che sono brave persone, non ai criminali, soltanto a coloro che hanno i requisiti previsti dalla legge. Tutti questi sono i benvenuti. In tanti affermano che conferirebbero l'attuale sistema normativo, altri la conferirebbero a coloro che sono nati in Italia, altri sono contrari a conferirla subito, a chi nasce

nel nostro Paese e a chi arriva per i motivi più diversi. Rispetto al concedere la cittadinanza agli immigrati, su 60 intervistati, soltanto due hanno risposto “no”, ma si tratta di un “no” riferito al tempo – “no”, un rilascio immediato; “no”, subito. A parte diversi “sì”, ovvero persone che non hanno dubbi nel conferire la cittadinanza italiana agli immigrati, la maggioranza degli intervistati ha risposto, “sì, dipende”, potremmo dire un “sì condizionato”. Il “dipende” dipende da caso a caso, ossia ci possono essere delle normative generali – e quelle vigenti vanno sostanzialmente bene – ma poi occorre valutare di volta in volta, persona per persona. Come dice una ragazza ventottenne bosniaca residente a Milano: “Bisogna vedere di chi si tratta. No buonismo, sì empatia” (ITM 13 F 28 Bosnia – Milano).

### *Note conclusive*

Questo breve *excursus* nelle storie dei nuovi cittadini italiani ha messo in evidenza alcuni aspetti importanti, ha delineato alcuni tratti e, forse, alcune tendenze future. Ancora una volta sono le giovani generazioni le più attrezzate a vivere il tempo presente, “naturalmente” attrezzate di una buona capacità di integrazione, di venire a contatto e relazionarsi – in maniera spontanea e ricercata, in maniera *bottom up* e non *top down* – con le differenze; di incontrare le differenze dove le differenze sono presenti, nei tanti luoghi che frequentano, sui territori, nelle grandi città italiane, in cui molto spesso abitano. Tra i giovani, i nuovi cittadini italiani, sono i nativi-cosmopoliti per definizione, i più avvantaggiati a vivere il nostro tempo. Il processo di costruzione della propria identità è iniziato per questi giovani più di diciotto anni fa, una identità cosmopolita, aperta, la migliore possibile per vivere nella società presente. La cittadinanza è importante, perché rasserena e rassicura, ma soprattutto va meritata e ha un valore inestimabile, perché potenzia uno dei tratti generazionali a cui tengono di più: la libertà di muoversi in Europa e nel resto del mondo. Se compariamo le generazioni, quello che più stupisce noi adulti e studiosi dei *Millennials* è la loro spiccata “apertura”, che non possiamo fare altro che apprezzare, rispettare e preservare. Questa “apertura” è la loro carta vincente per il futuro.

### *Riferimenti bibliografici*

BICHI R., BIGNARDI P., INTROINI F., PASQUALINI C. (a cura di), *Felice-mente italiani. I giovani e l'immigrazione*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.

INTROINI F. - PASQUALINI C., *I giovani e l'Europa*, in ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 123-155.

PASQUALINI C. – ROSINA A., *La mobilità all'estero dei Millennials italiani e il post Brexit*, in FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2017*, Tau, Todi (PG), 2017, pp. 138-146.

sulla legge Turco-Napolitano del '98 la collaborazione stretta fra Caritas Italiana e Migrantes ha portato contributi importanti come ad esempio il famoso art. 18 sulla protezione sociale delle vittime di tratta, come ha già riconosciuto nell'anniversario della legge la stessa on.le Turco.

Interessante anche il lavoro comune legato alla legge Bossi-Fini, critica di alcuni passaggi, riportati sia su *Italia Caritas* che su *Servizio Migranti*. Riflessioni giuste perché consapevoli che questa legge avrebbe portato disordine nel mondo delle migrazioni in Italia, ed è stato il dato di fatto che abbiamo vissuto in questi 15 anni.

Una coscienza per agire sul piano pastorale: il documento del 1993 di cui si celebrano i 25 anni "*Ero straniero e mi avete ospitato*", è il frutto di questo scrutare per servire la comunità. Anche questo è stato un altro elemento importante di questa passione nella conoscenza per l'altro e con l'altro.

La **seconda passione** della Migrantes è per l'**accoglienza**. Qui c'è sempre un riferimento al Concilio Vaticano II, *Ad gentes*. Ecco, si è parlato di una missione che forse parte dalla nostra realtà piuttosto che soltanto verso l'esterno. È interessante che *Ad gentes* 38 riporta: "Parimenti spetta alle Conferenze episcopali fondare e promuovere delle opere che consentano di accogliere fraternamente e di seguire ed assistere pastoralmente coloro che per ragioni di lavoro e di studio emigrano dalla terre di missione. Grazie a questi immigrati, infatti, i popoli lontani diventano in qualche modo vicini, mentre alle comunità che sono cristiane da antica data si offre la magnifica occasione di aprire un dialogo con le nazioni che non hanno ascoltato il Vangelo e di mostrare loro, nel servizio di aiuto e di amore che prestano, il volto genuino di Cristo". Questa è la seconda parola, dell'accoglienza, così come l'ha interpretata la Fondazione Migrantes, in maniera diversa rispetto al senso che diamo tante volte a questa parola 'accoglienza'.

La Migrantes ha aiutato la Chiesa ad avere un volto accogliente, cioè scoprire anche che la Chiesa è fatta di "coloro che camminano sulla terra" (*Lumen Gentium*, 50), che è una Chiesa in cammino provocata dall'incontro, per una ospitalità, per una 'santità ospitale'. Ho preso proprio questo termine 'santità ospi-

tale' dal volume del gesuita Teobald "Il cristianesimo come stile", che è un percorso non scontato. Tra l'altro, leggendo anche l'ultima Esortazione apostolica del Papa *Gaudete ed exultate* sulla santità, la categoria dell'incontro come una delle categorie della santità del quotidiano. Lo dimostra il fatto che una ricerca tra i membri dei consigli pastorali parrocchiali sul tema della comunità cristiana e immigrazione, 7 su 10 coniugavano immigrazione e paura – questo già all'inizio del 2000 – oggi siamo a 5 su 10, secondo il sondaggio commissionato dalla CEI. Quindi il tema dell'incontro è il tema su cui fortemente educare le comunità e su cui costruire effettivamente un percorso di santità, cioè un percorso di attenzione all'altro come a te stesso, che è il secondo percorso fondamentale che la Migrantes continua in questi anni a proporre e portare avanti, in tutta la sua dimensione: l'altro nella sua storia personale, nella sua storia familiare. Ecco le battaglie per il ricongiungimento familiare fatte in questi 30 anni, come fu fatta dalla Chiesa italiana negli anni '50, negli anni '60, per quanto riguarda il ricongiungimento familiare degli italiani emigrati all'estero, poi la battaglia per quanto riguarda effettivamente anche l'attenzione al riconoscimento dei titoli, la tematica anche dell'attenzione alla donna, alla maternità, in un momento in cui anche il tema ad esempio dell'interruzione di gravidanza vede 1 donna su 3 immigrata ricorrere all'aborto in ordine proprio al tema della contraccezione, facendo diventare – contrariamente alla legge – lo strumento della contraccezione. Quindi l'accoglienza totale della persona diventa strumento per un cammino di santità, la 'santità ospitale', un'immagine secondo Teobald.

La **terza passione** è l'**accompagnamento**. Anche qui abbiamo un numero di *Christus Dominus* – il documento sul ministero dei Vescovi del Concilio Vaticano II – al nr. 18 che determina questo accompagnamento: "Si abbia un particolare interessamento per quei fedeli che a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci, o sono privi di qualsiasi assistenza. Tali sono i moltissimi emigranti, gli esuli, i profughi, i marittimi (*fino al 2012 era anche nostro compito seguire i marittimi*), gli addetti ai trasporti aerei (*fino al 2012 era questo anche un nostro compito*), i nomadi ed altre

simili categorie. Si adottino anche convenienti sistemi di assistenza spirituale per i turisti (*che è compito di un ufficio specifico*)”.

Accompagnare e prendere per mano chi è in cammino, educando fedelmente la comunità a non lasciar fuori nessuno dalla porta della chiesa, è stata certamente un'altra delle passioni della Migrantes in questi diversi mondi che sono anche i mondi a cui l'opera regala un testo specifico. È un modo di servire la Chiesa da parte della Migrantes, che prende sulle spalle come un buon pastore soprattutto le persone che sono tante volte fuori dall'ovile, lontane, che hanno un volto spesso di chi viene escluso. In questo senso credo sia importante che questo mondo, che chiede di essere assunto come tale, anche nella 'provvisorietà' che è una delle caratteristiche della 'stranierità'. Enzo Bianchi, in un suo volume, "Da forestiero nella compagnia degli uomini", edito da Piemme nel '95, sottolineava questo elemento della stranierità come dimensione della Chiesa: "Stranierità significa anche per la Chiesa vivere la provvisorietà e la transitorietà degli assetti culturali. Percepire che la verità non è possesso che si possa imporre agli altri, ma un'eccedenza che supera tutti. Allora una Chiesa che riconosca come in tutte le culture religiose vi siano semi di verità, vivendo la stranierità può scoprirsi Essa stessa seme, annuncio e prefigurazione di una dimensione che la supera infinitamente e alla quale dà il nome di Regno di Dio. Ma allora l'annuncio cristiano avverrà in una dialettica in cui la deculturazione dell'evangelizzazione si accompagna all'inculturazione del Vangelo. Allora l'altro cesserà di essere semplice oggetto destinato ad essere condotto alla mia verità, unica e universale, e diverrà soggetto da accogliere nella sua unicità e con la sua verità. La verità allora non sarà senza l'altro e tanto meno contro l'altro, non sarà imprigionabile in categorie giuridiche o in affermazioni dogmatiche, ma troverà spazio nella storia grazie all'incontro tra diversi, tra stranieri che scoprono la possibilità di una comprensione e di una relativa comunione proprio perché accettano di non essere padroni di casa, detentori del senso, proprietari della verità. Forse questa è la stranierità, è un campo che andrebbe maggiormente coltivato e indagato sia da laici che da cattolici, in questi tempi in cui si assiste a un abbozzo di dialogo che troppo velocemente ricade in

una maldissimulata contrapposizione di monologhi. Se infatti oggi la sfida per i cristiani è di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dall'esclusione dell'arroganza e dell'autosufficienza". Mi pare una presentazione molto bella su cosa significa questo accompagnamento. Un accompagnamento che chiede alla Chiesa di stare in città, anche in periferia per la verità, chiede di scegliere il non definitivo, ma chiede come aspetto importante di salvaguardare la tutela della dignità della persona, della famiglia. Come il lavoro straordinario realizzato in 5 sanatorie da parte di Caritas e di Migrantes del 1990, del 1995, del 1998, del 2002, dove sono emersi dal nulla sostanzialmente, oltre un milione e mezzo di persone che vivevano dentro le nostre città senza esserne parte. L'attenzione al mondo dei richiedenti asilo, la protezione sociale, e che tra il 1987 e il 2000 – prima dell'Accordo di Dublino e la nascita del PNA e dello SPRAR – aveva trovato nella Migrantes uno degli strumenti per quel lavoro, come si è detto e a cui è dedicato uno dei volumi, per i profughi, che mediamente erano dal dopoguerra in poi circa 2.500 all'anno. Questo per dire il peso nuovo di questo mondo dal 2014 fino ad oggi.

Credo che questo lavoro di tutela che è avvenuto per questi mondi ha incrociato e accompagnato anche la vita culturale, la vita religiosa, la vita familiare dei migranti. Poi – vorrei sottolinearlo in particolare – nello Statuto del 2012 si è aggiunto un lavoro particolare attorno alla "cittadinanza", cioè attorno a quel tema a cui l'accompagnamento guarda, che è sostanzialmente l'integrazione, intesa come questa relazione biunivoca e non solo univoca fra persone che hanno storie, culture e religioni anche diverse.

L'ultima passione, la **quarta**, è **per la dignità dell'uomo**. La *Gaudium et Spes* ce l'ha consegnata e quindi la Migrantes la fa diventare uno degli aspetti importanti, la passione per la dignità dell'uomo. Qui leggo la n. 66 della *Gaudium et Spes* e n. 11 *Apostolicam actuositatem*: "La giustizia e l'equità richiedono similmente che la mobilità, assolutamente necessaria in un'economia di sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavoratori, che provenendo da altre nazioni o regioni,

concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione di lavoro. Inoltre tutti, in primo luogo i poteri pubblici, devono trattarli come persone, non semplicemente come puri strumenti di produzione. Devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso, nonché favorire le loro integrazioni nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino, tuttavia, nella misura del possibile, posti di lavoro nelle regioni stesse d'origine”.

Queste sono parole di 50 anni fa, della *Gaudium et Spes* n. 66, che hanno orientato il lavoro, congiunto tante volte, di una Chiesa nelle diverse realtà, che si assomma al n. 11 di *Apostolicam actuositatem*: “Difendere l'autorità e la legittima autonomia della famiglia. Essi dunque, gli altri fedeli, collaborino con gli uomini di buona volontà affinché nella legislazione civile siano sanciti e difesi questi sacri diritti, perché nel governo della società si tenga conto delle esigenze familiari per quanto riguarda l'alloggio, l'educazione dei fanciulli, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e gli oneri fiscali nella regolamentazione delle migrazioni, e si salvaguardi nel modo più assoluto la convivenza della famiglia”. E questo tema è ancora uno dei lavori della Migrantes, perché siamo al penultimo posto per i tempi di ricongiungimento familiare: 8 anni in Italia prima che un padre si ricongiunga con suo figlio, una madre con sua figlia, uno sposo con la sua sposa. Queste parole sono ancora un segno di come dobbiamo certamente continuare a lavorare, in questo senso.

Questa passione per la dignità dell'uomo la Migrantes l'ha condivisa dentro un percorso di Chiesa. Nel 1985, dopo Loreto – che orienta la nascita dello Statuto della Migrantes indirizzandolo verso un lavoro pastorale unitario tra diversi mondi che prima erano invece separati – la Migrantes sceglie la mediazione educativa e la riconciliazione come stile, la partecipazione attiva di tutti alla vita della Chiesa e quindi inizia quel lavoro di emersione di primo mondo di migranti dentro le nostre comunità.

Dopo Palermo, nel 1995, cogliendo e portando il messaggio “la carità nella città”, che non dimentica i nuovi volti dei migranti e che si sgancia da qualsiasi scelta di schieramento politico



o partitico per entrare dentro la storia con il dono della carità e con la nascita del progetto culturale come una forma di contributo di lettura della società e della storia.

Dopo Verona del 2006, dove la vita dell'uomo anche migrante diventano gli ambiti dell'azione pastorale della Chiesa - la tradizione, gli affetti, la fragilità, il lavoro e la festa, la cittadinanza -, quindi il lavoro della Migrantes è inserito dopo il 2006 dentro questi cinque ambiti che caratterizzano la nostra pastorale, riordinando la pastorale a turno anche all'uomo migrante e raccogliendone questa sfida.

Infine, dopo Firenze, nel 2015, la Migrantes riporta la sua attenzione proprio all'inizio della sua prima passione: leggere i segni dei tempi e comunicare la fede nella prossimità, dove l'ascolto, la condivisione, la pluralità, la spiritualità - ricordiamo tutti il discorso di papa Francesco - diventano anche cammini per una pastorale con i migranti, oggi, superando la distanza da loro e seguendo le 5 strade indicate - uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare - in compagnia e oltre la paura dei migranti, con la capacità di riconoscere Dio nel cammino della Chiesa di oggi.

Credo che queste quattro passioni possono indicare anche lo stile di lavoro di questi 30 anni della Migrantes. Grazie.



# PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Simone M. Varisco

Ufficio ricerca e documentazione  
Fondazione Migrantes

Naturalmente, per ragioni di tempo e di opportunità, non intendo riferire qui la storia dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana, creato nel 1965, o della Fondazione Migrantes, istituita il 16 ottobre 1987. Vorrei, invece, offrire un breve esame dell'opera, dalle ragioni e delle finalità che hanno spinto ad intraprendere questa pubblicazione, fino ad analizzarne titolo, copertina e alcuni temi ricorrenti.

“50 anni di Migrantes”. Faccio subito una precisazione: quelli che celebriamo sono, in senso stretto, i 30 anni della Fondazione Migrantes. Della storia della Migrantes, però, fanno parte anche gli oltre 20 anni precedenti, quelli dell'UCEI, fondato nel 1965. Per un totale di oltre 50 anni, potremmo dire, del “sistema Migrantes”, della presa di coscienza e di responsabilità della Chiesa in Italia rispetto ai fenomeni migratori che coinvolgono la Penisola. Altri due sono, poi, gli appuntamenti intermedi venuti a maturazione in questo periodo: i quasi 40 anni di *Servizio Migranti*, organo d'informazione e di approfondimento pastorale dell'UCEI e della Fondazione Migrantes, erede del *Bollettino* dell'UCEI; e i 30 della rivista *Migranti-press*, di carattere più giornalistico e divulgativo, il cui primo numero è pubblicato nel 1979.

Quella che trovate in questi cinque libri non è soltanto la storia della Fondazione Migrantes e dell'UCEI. Peraltro non è ciò che mi è stato commissionato, né ciò che mi è venuto naturale e che sento più utile. Ciò che trovate in questi cinque libri è la storia della pastorale della mobilità per come è pensata, attuata e vissuta da questi organismi – l'UCEI, la Fondazione Migrantes e altri – e attraverso questi organismi e i loro operatori. Anche il primo volume, che pure è espressamente istituzionale, non è soltanto que-

sto. Non mi interessava, infatti, scrivere un “amarcord” un po’ nostalgico, fine a sé stesso, con il rischio di risultare nel migliore dei casi autocelebrativo e nel peggiore perfettamente inutile. La pastorale, invece, è qualcosa di vivo e certamente di più interessante.

È forse utile ribadire che per Statuto la missione e la ragione d’essere della Fondazione Migrantes non è caritativa in senso fisico (cibo, alloggio, lavoro), ma in senso pastorale e di sensibilizzazione. Cito dall’art. 1 dello Statuto del 2012: la Fondazione Migrantes è costituita per «accompagnare e sostenere le Chiese particolari nella conoscenza, nell’opera di evangelizzazione e nella cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella società civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza». Si tratta, quindi, di soddisfare la sete di Dio presente in ogni uomo, donna e bambino – anche e soprattutto migranti – che in molti casi rischi di rimanere disattesa, se non del tutto ignorata.

Ecco allora che se questa sete di Dio è oggi più viva che mai, lo è e lo deve essere anche la pastorale e di conseguenza anche questo libro, che esce da una dimensione soltanto storica, di “cose vecchie”. È possibile individuare nella storia della pastorale della mobilità delle caratteristiche che oggi possono rappresentare degli elementi non soltanto di continuità, ma soprattutto di attualità, attraverso i quali leggere il presente. Penso, ad esempio, alla ricordata necessità di farsi incontro ai migranti anche dal punto di vista spirituale e non soltanto materiale, così come la possibilità di riaffermare le migrazioni come un fatto, un evento, profondamente umano e storico, superando interpretazioni che le vorrebbero soltanto come momenti eccezionali e di emergenza. Oppure ancora nel volume dedicato all’immigrazione ci si accorge come, soprattutto nei primi anni, la si sottovaluti a fronte della travolgente emigrazione italiana, mentre oggi sia esattamente il contrario, con l’immigrazione a tenere banco pressoché esclusivamente e l’emigrazione considerata conclusa, non solo da parte dell’opinione pubblica, ma spesso anche da parte della gerarchia ecclesiastica.

Ne consegue anche ognuna delle quattro aree che lo Statuto prevede per la Fondazione Migrantes vengano sollecitate in maniera diversa da quest’opera: l’Area ricerca e documentazione, perché si tratta pur sempre di una ricerca storica e oggi anch’io

faccio parte di quest'area; l'Area coordinamento e progettazione pastorale, in base a quanto detto pocanzi, nella consapevolezza che molte delle dinamiche e dei problemi che stiamo vivendo oggi sono storici e che la storia avrebbe qualcosa da insegnare a riguardo; l'Area informazione e stampa, perché se vera informazione e sensibilizzazione vogliamo fare, è necessario sapere cosa dire, cioè conoscere la realtà; infine l'Area formazione, per la quale mi è stato riconosciuto da uno degli autori delle presentazioni ai volumi – mons. Piergiorgio Saviola, già direttore della Fondazione Migrantes – che ognuno di questi volumi potrebbe costituire un buon manuale per la formazione o per un approfondimento delle conoscenze degli operatori pastorale del settore.

La pubblicazione inevitabilmente compone la storia di un viaggio. Per questo nel titolo ho ritenuto di non potermi che rifare a due fra le più esemplificative tracce di un viaggio: l'impronta e la scia. Impronta è quella dei migranti e dei rifugiati in viaggio lontano dalle loro case, quella impressa sulla sabbia dai migranti e dai profughi che giungono sulle nostre coste, ma anche sempre più spesso sulla neve delle nostre frontiere. Impronta è quella dei popoli sempre in cammino – se non più in senso pratico, certamente in senso culturale e per tradizione – come nei rom e nei sinti e nel resto delle etnie romaní, esemplificata anche dalla ruota del carro sulla bandiera internazionale del popolo rom. Ma impronte – sulla pista sotto lo *chapiteau*, ma anche sulla strada con caravan e camion, sono quelle dei circensi, dei fieranti e di molta parte della gente dello spettacolo viaggiante. Che dire, poi, delle scie? Abbiamo negli occhi le scie delle barche della moderna immigrazione verso l'Europa, ma ricordiamo certamente anche le scie delle navi che nei decenni e nei secoli passati hanno portato lontano dall'Italia i nostri emigranti. Parlando di emigranti italiani, però, sarebbe un errore ritenerli un fatto del passato: ecco allora le scie degli aerei che ancora oggi conducono molti italiani all'estero, fuori da un'Italia che è ancora Paese di emigrazione.

Veniamo ora all'immagine di copertina, ricavata da una fotografia che dobbiamo all'abilità e alla passione di Roberto Ragno, che ringrazio. Non si tratta di una copertina scelta soltanto per la sua bellezza. Quando mi è stata mostrata da Delfina Licata, "colonna" dell'area ricerca della Migrantes, vi ho trovato immediatamente una citazione con la quale già mesi prima avevo scelto di aprire la mia Introduzione al volume dedicato all'Emigrazione. «L'emigrazione è un fenomeno naturale, che non riguarda sol-

tanto l'uomo; basti pensare al polline dei fiori, ai pesci e agli uccelli», scrive nel 1966 mons. Antonio Caretta. E prosegue: «Nel piano più vasto della Provvidenza, l'emigrazione non è solo un diritto alla vita attraverso l'uso della terra; essa si inquadra nella trama della universale Redenzione e ne è uno strumento». È questo uno dei grandi fili che percorrono l'intera raccolta.

Questa si compone di cinque volumi, autonomi, ma pensati come un insieme. Ho scelto di rispettare la suddivisione per settori della mobilità che appartiene per tradizione all'operato dell'Ufficio per l'emigrazione italiana prima e della Fondazione Migrantes in seguito. Troviamo, quindi, un volume dedicato alla pastorale dell'emigrazione italiana all'estero, alla pastorale dei rom e dei sinti, alla pastorale di circensi, fieranti e gente dello spettacolo viaggiante e, infine, alla pastorale degli immigrati e dei profughi. Precede questi quattro volumi "di settore" un libro più espressamente dedicato alla storia delle istituzioni: l'UCEI prima, la Fondazione Migrantes poi. In tutti i cinque volumi grande Storia, ma anche storie di vita. Come cerco sempre di fare nei miei libri, fruibili a più livelli, con parti più spiccatamente storiche e di studio, adatte all'approfondimento, ma anche capitoli più accessibili, anche biografici. Penso, ad esempio, alle esperienze dei missionari d'emigrazione fra gli italiani all'estero, agli operatori fra i rom, i sinti e la gente dello spettacolo viaggiante. Con anche delle curiosità: cosa accade, ad esempio, ad un sacerdote toscano, missionario fra gli italiani in Danimarca, costretto ad imparare a cucinare?

In tutti e cinque i volumi si attinge ampiamente a fonti d'archivio, anche fotografiche, ai principali organi di informazione della Chiesa in Italia nel campo della pastorale della mobilità, ma anche al magistero dei pontefici. Possiamo dire che per la prima volta si dà conto di una storia che si estende dai documenti d'archivio ai *tweet* di papa Francesco.

Una analisi storica sì, ma che offre spunti di riflessione che vanno al di là del "manuale di storia": riflessioni sulla gioia, sulle migrazioni come "segno dei tempi",... Alla base una storia della pastorale, al centro della quale, naturalmente, non può che esserci il Vangelo. Spazio è poi concesso a particolari declinazioni della pastorale della mobilità: familiare, femminile, giovanile, della terza età. Rispetto al Vangelo, ad esempio, la missione che viene a noi è particolarmente d'attualità in questi ultimi anni: mobilità non da vivere passivamente, anche dal punto di vista pastorale, ma come occasione di evangelizzazione.

# DALL'UCEI ALLA MIGRANTES: MEMORIA VIVA

Mons. Silvano Ridolfi

Direttore diocesano Migrantes  
già Direttore generale UCEI

**R**ingrazio voi tutti qui presenti, ringrazio chi mi ha invitato. La storia, come ha detto giustamente Mons. Di Tora, è maestra di vita, ma la storia è anche presenza di Provvidenza. Il mio intervento ha il sapore di una testimonianza, in questo senso, come richiestomi ora dal Direttore generale Migrantes.

Ora la storia, od esperienza, che leggo come Provvidenza, mi ha fatto rilevare - pensando un po' indietro negli anni, che non sono pochi (cioè 67 anni di sacerdozio e presenza effettiva in emigrazione dal 1955 al 1989) - di avermi posto sovente in momenti di passaggio o di cerniera, tra una situazione e un'altra non per mia richiesta. Lo stesso inizio della mia attività di missionario di emigrazione nel 1955 ha avuto il suo avvio per segnalazione altrui, non su mia domanda. Dopo di che ho vissuto i diversi passaggi che ora ricorderò.

Primo fra tutti, quando passammo dalla dipendenza della Sacra Congregazione Concistoriale a quella della CEI nel 1965. Il mio primo *Rescritto* di missionario di emigrazione infatti veniva dalla Sacra Congregazione Concistoriale, cui dovevo fare una relazione annuale e non ad altri salvo ovviamente il dovere verso i Vescovi locali. Più tardi i miei sei anni di coordinamento dei missionari italiani in Germania dal 1966 al 1971, tre li ho svolti come “direttore” (nominato da Roma) e tre come “delegato” (della Conferenza Episcopale Tedesca), due mansioni evidentemente diverse, in seguito all'aggiornamento della *Exsul Familia* di Pio XII (1952) allo spirito ed alle indicazioni del

Vaticano II (1963-65) con la *Pastoralis Migratorum Cura* di Paolo VI (1969).

Ma uno dei passaggi più importanti nella mia attività di emigrazione è quello che è oggetto di specifica attenzione in questo nostro incontro, ossia il passaggio dall'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana) alla MIGRANTES. L'UCEI dal 1965 è stato il primo Ufficio operativo dei Vescovi italiani per la mobilità umana sotto la guida della competente Commissione Episcopale: migrazioni interne, migrazioni estere, rom e sinti, circensi, cappellani di bordo ed aeroportuali, studenti esteri, profughi, immigrati esteri, settore divenuto prioritario negli ultimi tempi e perfino turismo a periodi alterni. L'attività di questo Ufficio non era esattamente come quella degli altri Uffici CEI sia per la specificità del lavoro (ricerca e cura dei sacerdoti per l'emigrazione, contatti con Vescovi, con Ordini religiosi e con l'associazionismo del settore), sia per le necessarie collaborazioni laiche e/o statali. Inoltre comportava la gestione di un ufficio con dipendenti qualificati e remunerati. Avevo quindi fatto presente alla Segreteria CEI che occorreva dare in qualche modo forma giuridica all'UCEI per evitare la responsabilità personale del direttore mantenendone sempre il carattere pastorale. La Segreteria incaricò allora il Vescovo Mons. Attilio Nicora responsabile del settore giuridico, di fare una proposta in merito. Mons. Nicora a sua volta incaricò il Direttore generale UCEI di preparare una bozza di statuto dandone al tempo stesso alcune fondamentali indicazioni: una Fondazione, che facesse tesoro delle precedenti esperienze mantenendo un chiaro carattere ecclesiale ed una finalità pastorale e con la Presidenza affidata al Presidente in carica della Conferenza Episcopale competente. Ci mettemmo al lavoro e facemmo una proposta che Mons. Nicora perfezionò e poi passò alla Segreteria CEI che a sua volta dopo attento esame propose all'approvazione del Consiglio Permanente della CEI. Ed è sorta la prima "Fondazione Autonoma MIGRANTES" (ottobre 1987), che nel tempo ha avuto qualche altro adattamento. Con la nuova struttura è cessata per l'Italia la figura del Direttore per le Opere di Emigrazione unita alla persona del Direttore generale UCEI. Su questo processo c'è ampia documentazione nel *Quaderno "Ventennale della*

*Migrantes*”, nr. 55 del 2009 di *Servizio Migranti* e anche specificamente in *Servizio Migranti* 2012 nr. 2.

Protagonista vero in questo passaggio è la Chiesa, madre e maestra, nelle sue articolazioni, con diversi uffici operativi - uffici operativi anche ai livelli più alti, per esempio la Sacra Congregazione Concistoriale, che aveva già un Ufficio Emigrazione, e la CEI - e poi con ampiezza diversa tanti altri enti interessati. Tenendo conto di una preziosa eredità che ci è venuta dai Bonomelliani, dagli Scalabriniani, ma soprattutto direi dai Santi. Infatti l'emigrazione italiana ha ricevuto al suo inizio input e spinte da diversi Santi ciò che ci conforta, ci consola e ci stimola: San Vincenzo Pallotti, San Giovanni Bosco, Santa Francesca Saverio Cabrini “la madre degli emigrati italiani”, S. Luigi Orione. È stata citata anche qui poco fa una madre di emigrati: ce n'è in ogni nazione, una suora o qualche brava donna... Questo è un bel segno, direi anche dolce, quello di godere di una attenzione con tatto femminile, un afflato di cuore e non soltanto servizio di braccia. Ci ricordiamo la nota espressione del sociologo svizzero Max Frisch: “Abbiamo chiesto braccia e sono venuti uomini”. Sì, i migranti sono persone che hanno una dignità umana, una fede religiosa, una cultura.

Con questi sentimenti ed insegnamenti si è compreso che c'erano mutamenti da operare, perché nell'UCEI c'era un equivoco di fondo, cioè il fatto che agiva in settori e doveva prendere decisioni in cui ci voleva una personalità giuridica che l'UCEI non aveva. Venivamo trattati come se fossimo un'entità capace di sottoscrivere, decidere, concordare. In realtà non era così, perché, ad esempio, se io firmavo l'assunzione di lavoro di una persona come Direttore generale dell'UCEI (ciò che vale anche per i miei predecessori, P. Milini, Mons. Bonicelli, Mons. Casadei) avevo una responsabilità personale: in caso di contestazioni non era l'UCEI che doveva risponderne, ma il firmatario Silvano Ridolfi. Non si poteva andare avanti così, essendosi tra l'altro allargato molto il campo di azione, con la presunzione di ente giuridico. Mi ricordo che una volta - proprio per dire di situazioni concrete - che accostai Mons. Maverna, benemerito, Segretario Generale della CEI, in una

occasione particolare e lo informai di questa situazione. Mi ascoltò, ma non si espresse in merito. Gli feci notare che, a mio parere e a parere dell'avvocato che avevo consultato, anche il Segretario Generale della CEI era allora in una simile situazione. Questo lo preoccupò in parte.

In seguito è maturata la decisione con il citato incarico della Segreteria Generale della CEI a S.E. Mons. Attilio Nicora, responsabile giuridico all'interno della Segreteria Generale quando era Presidente il Card. Ugo Poletti e Segretario generale S.E. Mons. Camillo Ruini.

Ringrazio per l'attenzione e faccio fervidi auguri alla MIGRANTES per i suoi delicati impegnativi pastorali.



# MESSAGGIO DI SALUTO

Prefetto Mario Papa

Commissario straordinario del Governo  
per le persone scomparse

**G**razie molte per l'invito, sono qui a rappresentare il Prefetto Papa, che è il Commissario straordinario del Governo per le persone scomparse. È un ufficio istituzionale, è un'autorità di governo, che da qualche anno è impegnato sul fronte delle identificazioni dei cadaveri dei migranti che vengono rinvenuti sul nostro territorio e condotti in Italia. È un'operazione umanitaria che richiede uno sforzo enorme e siamo l'unica istituzione in Europa, l'unica figura istituzionale preposta a queste questioni. Infatti siamo visti un po' come modello in ambito internazionale, anche se si procede con molta, molta difficoltà. In questa occasione vogliamo rinnovare la richiesta di collaborazione anche con la Fondazione Migrantes per la migliore riuscita dei nostri intenti. Abbiamo già avuto in passato altre occasioni di incontro e offriamo la nostra disponibilità per quanto possibile fare in merito alle persone scomparse che hanno una valenza umanitaria, ma anche giuridica perché – quella dell'identità – è un diritto che deve essere garantito a tutti. Approfitto, quindi, per portarvi il saluto del Prefetto, che si è insediato a metà febbraio al vertice del nostro Ufficio (dott.ssa A. Iannantuoni).

In occasione di questa importante ricorrenza e della presentazione dell'opera "Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti", mi è particolarmente gradito porgere a tutti i partecipanti il mio più cordiale saluto ed il profondo apprezzamento per la Fondazione Migrantes, da sempre al servizio della mobilità umana in Italia e nel mondo.

La storia della pastorale migratoria UCEI/Migrantes testimonia l'attenzione e il costante impegno con cui la Fondazione sostiene gli uomini e le donne di tutte le nazionalità e le appartenenze. Uomini e donne che lasciano per varie cause i loro Paesi di origine, i loro familiari e le loro tradi-

zioni, per emigrare verso altri luoghi in cerca di una vita migliore.

La dignità di ogni essere umano che si trova a “viaggiare”, per necessità o per volontà, deve sempre, sopra ogni altra cosa, essere preservata e sostenuta. L'accoglienza fraterna riservata dalle comunità cristiane ai migranti rappresenta esempio e stimolo affinché la società civile comprenda e valorizzi l'identità dei migranti, in un clima di pacifica convivenza e nel pieno rispetto dei diritti della persona.

L'attenzione sempre richiamata dal Santo Padre sulla pratica dell'accoglienza da parte di tutta la comunità religiosa si deve affiancare al preciso dovere morale delle società cosiddette “avanzate” di garantire la solidarietà verso le persone più vulnerabili, evitando ogni forma di sfruttamento e di degrado.

Le difficoltà legate al fenomeno delle migrazioni si possono affrontare solo con l'impegno congiunto tra Organizzazioni come la vostra, singoli cittadini e Istituzioni e con lo sviluppo di ogni forma di collaborazione, coltivando in tal modo la speranza e la fiducia nella possibilità di contribuire alla costruzione di un mondo di vera civiltà, di vera umanità attraverso il pieno rispetto dell'altro.

Grato per l'attenzione che mi è stata riservata, auguro a tutti Voi buon lavoro e la migliore riuscita di questo evento.